

# Pochi posti e fondi scarsi: questo è il problema

**Silvio Greco**  
BIOLOGO

## Il Commento

**I**l dibattito che si è scatenato in questi ultimi giorni sull'università, sulla fuga dei cervelli e la "figliopoli" ha qualcosa di paradossale, sa di salto indietro nel tempo. A distanza di sei o sette anni dalla grande denuncia dei malesseri dei nostri Atenei che portò alla legge 240/2010, si ripropongono gli stessi argomenti, come se nulla fosse cambiato. E invece è cambiato, e molto, a partire dalla riforma dell'università, poiché sono cambiate totalmente le procedure per il reclutamento dei professori. Oggi non è possibile diventare professore universitario se non si superano dei livelli soglia predefiniti a livello nazionale e basati su indici scientifici rigorosi ed oggettivi. Si chiamano indici scientometrici perché misurano la qualità e l'impatto dei prodotti scientifici dei singoli ricercatori sulla scienza internazionale. Superare le soglie serve a conseguire l'abilitazione scientifica. Senza abilitazione non si può neanche partecipare ad un concorso per diventare professore. Nessuna commissione può derogare a questi limiti facendo diventare un asino professore. Aggiungiamo che le commissioni di valutazione sono composte da professori super bravi ovvero selezionati tra coloro che hanno una performance di pubblicazioni superiore alla media-mediana di tutti gli altri professori italiani. Tra questi si procede poi ad estrazione a sorte per determinare la composizione della commissione di concorso. Non esistono colloqui con cui ribaltare le graduatorie di merito o alterare i risultati. I dati delle pubblicazioni di ogni singolo ricercatore e docente sono di dominio pubblico in banche dati accessibili a tutti.

Ecco perché parlare di parentopoli e di cattedre ereditate da padre a figlio appare un retaggio del passato e non del presente. Forse si stanno commentando ricorsi fatti molti anni or sono ma si rischia di confondere il lettore. Con le leggi esistenti non si può neanche fare domanda di concorso se si è parenti fino al quarto grado di un docente già

presente nella stessa struttura universitaria. In realtà esiste la possibilità opposta, ovvero che il figlio più bravo del padre abbia preclusa ogni possibilità di accesso alla ricerca in quell'Ateneo. E dovrà emigrare all'estero. In questa corsa alla ricerca dell'inganno ci dimentichiamo che dovremmo guardare solo al merito delle persone e non al loro cognome. Aggiungiamo che a partire dal 2010 l'università si è dotata di un sistema di valutazione della ricerca tra i migliori al mondo.

Ed allora qual è il vero problema? I problemi rimangono e sono molti, ma per lo più sono strutturali, ovvero caratteristici del nostro sistema della ricerca. Si chiamano pochi posti, pochi fondi e scarso salario.

Molti cervelli italiani però non scappano all'estero per questo, in molti casi si tratta di una scelta precisa. Non sarà una regola universale ma nella mia esperienza, per 9 studenti su 10, il sogno è fare un percorso di studi all'estero, un dottorato presso una università inglese o americana; per loro si tratta di una esperienza di vita. Spesso sono molto bravi perché le università italiane funzionano, li formano bene. I nostri laureati sono molto apprezzati all'estero ed è per questa ragione che spesso viene offerta loro la possibilità di fare un dottorato o ricevere delle borse post dottorato. All'estero, in Germania, Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Canada, ci sono tantissime opportunità di ricerca, molto più che in Italia. Il problema del rientro non è la chiusura della comunità scientifica che, al contrario, è sempre più aperta e desiderosa di richiamare gli ultra bravi che sono all'estero, il problema è che abbiamo un numero limitato, troppo limitato, di opportunità in Italia.

Il finanziamento della ricerca va a singhiozzo con bandi per progetti di ricerca di interesse nazionale svolti ogni due anni invece che ogni anno. I finanziamenti sono risibili e su migliaia di progetti presentati ne vengono finanziati poche decine: una vera e propria lotteria. Il reclutamento è ancora ridotto. I docenti universitari sono

considerati come le pubbliche amministrazioni, ovvero da tagliare. Siamo ancora in condizioni di turn-over, ovvero ogni due persone che vanno in pensione se ne può reclutare una o poco più. Abbiamo perso negli ultimi sei anni quasi il 15% della forza lavoro nella ricerca. Un professore ordinario in Italia guadagna anche meno di un borsista che ha finito il dottorato negli Stati Uniti o in Norvegia. Molti dei ricercatori all'estero appena scoprono lo stipendio risibile (a confronto col loro) che si percepisce in Italia, rifiutano di trasferirsi. Il rientro dei cervelli è bloccato dalla disponibilità di fondi e dal salario troppo basso che non attrae i grandi ricercatori della comunità scientifica internazionale.

Senza contare che tutte le volte in cui si analizzano i profili di questi ricercatori "super-gei" all'estero, si scopre che in realtà a casa nostra non mancano ricercatori con curricula anche superiori in lista di attesa per un concorso ed un posto all'Università.

Essere all'estero spesso vuol dire anche godere di condizioni lavorative, infrastrutturali e di un supporto alla ricerca migliore rispetto a quello che abbiamo noi. I bravi ricercatori italiani all'estero in questo modo

riescono a pubblicare molto bene e avere ottimi curricula. Il problema è che quando rientrano in Italia non riescono a mostrarsi all'altezza delle aspettative. E la loro ottima serie di pubblicazioni prestigiose stenta a confermarsi o scompare. Esiste quindi un cofattore di sistema.

Si potrebbe dire un "ecosistema della ricerca" che all'estero ti permette di pubblicare al meglio. Se non facciamo scelte chiare, a partire dalla legge di stabilità di prossima discussione, questo male atavico della ricerca italiana non riusciremo a risolverlo. In questo gran premio della ricerca mondiale avere una moto che corre di più, pezzi di ricambio all'avanguardia ed un team di meccanici che ti supportano, fa la differenza. Non basta avere un buon pilota per vincere. Altrimenti in Italia saremmo sempre in testa.

**Oggi per diventare professore serve una valutazione fatta su indici scientifici**